

*La quarta guerra punica:
analogie storiche nei dibattiti europei
al termine della Prima guerra mondiale*

Nel 1831, con quelle che di fatto furono le sue ultime parole, Niebuhr definì la Grecia «das Deutschland des Altertums¹». Quest'idea potente contribuì in modo determinante a fondare un'analogia storica che, a partire dalla *Storia dell'Ellenismo* di Droysen, rappresentò la cornice ideale all'interno della quale si sviluppò l'*Altertumswissenschaft* tedesca tra XIX e XX secolo². Come ben testimoniano gli scritti *Inter arma et post cladem* di Eduard Schwartz, questo meccanismo analogico fu sempre operante nella coscienza di molti filologi tedeschi sino alla nemesi della sconfitta per mano dei Francesi, *alter ego* storico di Roma³.

¹ Per un'ampia trattazione dell'identificazione Prussia-Macedonia si rimanda a S.-A. Thomas, *Makedonien und Preussen: die Geschichte einer Analogie*, Hänssel-Hohenhausen, Egelsbach-Frankfurt-Washington 1994 (cit. p. 103).

² Un ottimo inquadramento generale è offerto da L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980. Più succinto M. Mazza, *Crisi Tedesca e Cultura Classica: Intellettuali Tra Reazione e Rivoluzione*, «Studi storici» 21, 2, 1980, pp. 255-272, che riprende precedenti lavori di Canfora marcando la necessità di ampliare l'analisi alla classe accademica e intellettuale tedesca nella sua interezza.

³ Dedicò particolare attenzione all'applicazione di questo principio analogico nell'opera di Eduard Schwartz durante il primo conflitto mondiale L.

Queste pagine non saranno tuttavia dedicate al pur affascinante rispecchiamento tra la Germania e la Grecia – o meglio la Macedonia – ma prenderanno in considerazione una diversa analogia storica che, in Germania e in Europa, contribuì grandemente alla costruzione del discorso propagandistico sul finire del primo conflitto mondiale. Molti furono infatti coloro che, in quel torno d'anni, paragonarono la Grande Guerra allo scontro tra Roma e Cartagine: il diverso trattamento riservato a quest'analogia storica costituisce un'efficace cartina di tornasole per comprendere il pensiero storico e politico degli attori in campo.

L'uso – e forse anche l'abuso – del parallelismo tra la propria contingenza storica ed eventi della storia antica è un fenomeno tutt'altro che raro⁴ e i conflitti romano-cartaginesi sono tra gli episodi più sfruttati in questo senso⁵. In più di un'occasione si parlò addirittura di una quarta guerra punica: lo fece Sidonio Apollinare con riferimento alle lotte che portarono alla conquista vandalica dell'Africa settentrionale⁶ e, nei secoli successivi, la stessa definizione fu applicata alla presa di Mahdia da parte di Carlo V⁷ e alla conquista napoleonica delle «Province Illiriche»

Bossina, *Stoa, Ellenismo e catastrofe tedesca*, Edizioni di Pagina, Bari 2013, pp. 129-134.

⁴ Per un'acuta riflessione teorica sulla liceità e sulla validità conoscitiva del meccanismo analogico si veda L. Canfora, *Analogia e storia. L'uso politico dei paradigmi storici*, Il Saggiatore, Milano 1982, pp. 11-36. La rassegna di esempi che seguirà proviene da D. Álvarez Jiménez, *Sidonius Apollinaris and the Fourth Punic War*, in *New Perspectives on Late Antiquity*, ed. D. Hernández de la Fuente, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2011, pp. 158-172 (158-159).

⁵ Una trattazione di ampio respiro cronologico di questa tematica si trova in C. Bonnet, *Carthage, l'«autre nation» dans l'historiographie ancienne et moderne*, «Anabases» 1, 2005, pp. 139-160.

⁶ Sidonio Apollinare, *Carmina*, 7, 444-446; 588 per cui si veda R. Miles, *Vandal North Africa and the Fourth Punic War*, «Classical Philology» 112, 2017, pp. 384-410.

⁷ Il conio si deve al letterato Vincenzo Colocasio che intitolò la sua opera storica edita a Ferrara nel 1552 *Quarti belli Punici libri sex*.

nel 1809⁸; nel contesto italiano Mussolini definì quarta guerra punica la disastrosa campagna africana del 1942⁹ mentre, con tutt'altro tono, la medesima espressione fu associata da Vincenzo Consolo¹⁰ allo scontro sui diritti di pesca tra Italia e Tunisia negli anni Sessanta. Avvicinandoci al tema proprio del nostro intervento, l'identificazione più immediata per gli uomini di inizio XX secolo era tra le potenze marittime e commerciali Inghilterra e Cartagine opposte agli stati continentali Germania e Roma¹¹. Tuttavia, come si vedrà, questa identificazione era tutt'altro che immutabile e anche i momenti del conflitto romano-cartaginese a cui si decideva di far riferimento variarono spesso in funzione delle contingenze belliche e delle differenti conoscenze che del mondo greco-romano ebbero da un lato politici e pubblicitari e dall'altro cultori professionali dell'antichità.

Iniziamo da una citazione:

Nel novembre 1918, dopo che furono deposte le armi, fu avviata una politica la quale, secondo le comuni previsioni, doveva lentamente condurre alla nostra completa schiavitù. Analoghi esempi tratti dalla storia mostrano che quei popoli che senza imperiosi motivi depongono le armi, in seguito preferiscono subire le umiliazioni e i ricatti più gravi piuttosto che tentar di mutare la loro sorte ricorrendo di nuovo alle armi. [...] La fine di

⁸ L'analogia fu in questo caso forgiata da Napoleone stesso in un discorso al *Corps Législatif* dello stesso 1809: J. Mavidal-E. Laurent (éd. par), *Archives parlementaires de 1800 à 1860*, deuxième série, tome X, Dupont, Paris 1867, p. 324.

⁹ L'espressione ricorre nel discorso del 6 gennaio 1942 ai Segretari Federali della Sicilia (B. Mussolini, *Opera omnia*, XXXI, *Dal discorso al Direttorio nazionale del P.N.F. del 3 gennaio 1942 alla liberazione di Mussolini: 4 gennaio 1942-12 settembre 1943*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1960, p. 3).

¹⁰ V. Consolo, *Il ponte sul Canale di Sicilia*, in Id., *Di qua dal faro*, Mondadori, Milano 1999, pp. 217-222.

¹¹ Per un'ampia e acuta analisi di questo tema nel periodo immediatamente successivo a quello di cui ci occuperemo si rimanda a L. Loreto, *L'idea di Cartagine nel pensiero storico tedesco da Weimar allo «Jahr 0»*, «Studi storici» 41, 3, 2000, pp. 825-870 (particolarmente pp. 825-831).

Cartagine è l'immagine spaventosa dell'autodistruzione di un popolo, per colpa propria¹².

Queste parole provengono dal capitolo 15 del *Mein Kampf* di Adolf Hitler¹³ e appartengono alla prima stesura dell'opera, risalente all'aprile-dicembre 1924. La dilettantesca passione del futuro dittatore per la storia antica è nota: negli anni immediatamente successivi alla Grande Guerra egli «s'immergeva in traduzioni della letteratura greca e latina¹⁴». Anche su queste letture si fondò la sua idea ampia della razza ariana, in base alla quale le classi dominanti in Grecia e a Roma dovevano appartenere alla stirpe germanica, e andavano dunque annoverate con orgoglio tra i predecessori della Germania nazista. A questa concezione più estesa e 'classicistica' si opponeva nettamente l'idea di germanesimo limitato alle popolazioni nordiche propugnato, tra gli altri, da Himmler¹⁵.

Tuttavia, l'accenno al mondo antico che ravviva questa pagina cupa non è banale come potrebbe sembrare a prima vista. Bisogna infatti notare come qui Hitler faccia riferimento a un evento che non si può certo definire uno dei più noti delle guerre puniche, ossia al terzo conflitto romano-cartaginese e, in particolare, alla finale disfatta dei Cartaginesi del 146 a.C. ad opera di Scipio-

¹² A. Hitler, *Il Mein Kampf*, a cura di G. Galli, Kaos, Milano 2002, pp. 513-514.

¹³ Per l'evoluzione del giudizio hitleriano su Cartagine si veda Loreto, *L'idea di Cartagine* cit., pp. 831-836 (su questo passo del *Mein Kampf*, 832-833). Da questo studio emerge un sostanziale disinteresse da parte di Hitler per l'origine semitica dei Cartaginesi, a tutto vantaggio di un giudizio basato sulla loro potenza politica e militare.

¹⁴ Testimonianza di Josef Greiner, coinquilino di Hitler tra il 1907 e il 1913, riportata in J. Chapoutot, *Il nazismo e l'Antichità*, Einaudi, Torino 2017, p. 278.

¹⁵ Ivi, pp. 72-78. In una delle sue conversazioni a tavola Hitler ebbe ad affermare: «Al tempo in cui i nostri antenati fabbricavano trogoli di pietra e brocche d'argilla, tutti quegli oggetti di cui i nostri studiosi della preistoria si compiacciono, i Greci costruivano l'Acropoli» (ivi, p. 73).

ne Emiliano¹⁶. Non si può però nascondere che questo accenno è troppo succinto per affermare con assoluta sicurezza che qui ci si riferisca alla conclusione della terza guerra punica e per escludere, per esempio, il trattato di pace del 201 a.C. Di queste complesse vicende storiche, tuttavia, rimane solamente un'interpretazione delle cause della sconfitta: se i Cartaginesi – così come i Tedeschi – furono sconfitti, è perché non lottarono fino all'ultimo, ma si diedero per vinti ancor prima di riuscire perdenti sul campo. Come mettono bene in luce i recenti editori tedeschi del manifesto del nazionalsocialismo¹⁷, l'accenno storico presente in questa livorosa pagina non si spiega solamente alla luce della dell'ossessione hitleriana per il mondo antico, ma si inserisce in una più ampia costellazione di riferimenti allo scontro tra Roma e Cartagine. Per spiegare meglio questo punto e per tracciare più chiaramente le vie per le quali quest'analogia storica si è infiltrata nel *Mein Kampf*, è necessario domandarsi come, tra 1918 e 1919, il tema delle guerre puniche sia stato sfruttato nel discorso politico europeo.

Non ci addentreremo qui nelle ricerche archivistiche che servirebbero per mappare precisamente il percorso 'mediatico' di un paragone che dovette essere piuttosto diffuso ai tempi, tanto nella retorica politica quanto in pubblicazioni periodiche e quotidiane. Mi limiterò a segnalare qualche caso più noto e significativo, ma già da questi si potranno osservare due differenti interpretazioni del rapporto Roma-Cartagine in riferimento alla situazione tedesca.

Keynes

Hitler, come abbiamo visto, parla di Cartagine in riferimento alla situazione della Germania post-bellica. Ciò è perfettamente

¹⁶ C. Hartmann, T. Vordermayer, O. Plöckinger, R. Töppel (hrsg. von), *Hitler, Mein Kampf. Eine kritische Edition*, Band II, Im Auftrag des Instituts für Zeitgeschichte, München-Berlin 2016, pp. 1692-1693.

¹⁷ *Ibid.*

in linea con il più celebre precedente di quest'analogia storica. Il *locus classicus* per l'interpretazione 'cartaginese' della pace di Versailles è infatti l'*instant book* di enorme successo pubblicato sul finire del 1919 da John Maynard Keynes: *The Economic Consequences of the Peace*¹⁸. Keynes era infatti stato delegato del cancelliere dello Scacchiere – ossia del ministero delle finanze dell'allora Impero britannico – alla conferenza di pace di Parigi ed aveva quindi partecipato in prima persona alle trattative che avevano portato alla stipula di quella serie di trattati che ridisegnarono confini e assetti di potere per l'Europa nel primo dopoguerra. Keynes criticò duramente l'esclusione degli imperi centrali sconfitti dal tavolo delle trattative e non lesinò durissime critiche all'intransigente linea revanscista del presidente francese Clemenceau. Due sono le linee d'azione che, secondo Keynes, si prospettarono ai negoziatori: «i Quattordici punti del presidente [*scil.* Wilson], e la pace cartaginese di Clemenceau»¹⁹ e l'economista inglese non nasconde certo per quale delle due alternative egli propendesse:

Il mio scopo, in questo libro, è di dimostrare che la pace cartaginese non è «praticamente» giusta o possibile. Sebbene l'ordine mentale da cui essa deriva si renda conto del fattore economico, trascura ciò nonostante le più profonde tendenze economiche che saranno per governare il futuro. L'orologio non può essere rimesso indietro. Noi non possiamo rimettere l'Europa centrale nelle condizioni in cui era nel 1870 senza creare tale tensione nella sua struttura e senza aprire la via a tali forze umane e spirituali che, premendo oltre le frontiere e le distinzioni di razza, sopraffarebbero irresistibilmente, non solo noi e le nostre «garanzie» ma le nostre istituzioni e l'ordine attuale della nostra società²⁰.

¹⁸ J.M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, Macmillan & Co, London 1919.

¹⁹ J.M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Rosenberg & Sellers, Torino 1983, p. 57

²⁰ Ivi, p. 45.

Keynes pone quindi la politica di *appeacement* – per cui egli stesso era propenso – sotto l’egida *contemporanea* dei Quattordici punti di Wilson; al contrario, per riferirsi alla ‘linea dura’ – e controproducente – di Clemenceau sceglie l’espressione *antica* «pace cartaginese». Come è stato ben mostrato da Luigi Loreto²¹, ci troviamo qui di fronte a un vero e proprio conio keynesiano. La *iunctura* «pace cartaginese» non si incontra infatti in nessun testo antico, esso al contrario comparve per la prima volta proprio in queste pagine dell’economista di Cambridge. È a partire da esse che quest’espressione assume il significato che oggi si trova testimoniato, per esempio, dall’*Oxford Dictionary of English*²². Essa si riferisce, per antonomasia, a un tipo di pace imposta, dai termini intollerabili di severità e durezza, preventiva, punitiva e vendicativa, finalizzata all’asservimento del nemico: per Keynes la «pace cartaginese», priva di riferimenti a fatti storici precisi, non rappresenta un’analogia concreta e puntuale, ma assurge a «categoria astratta ermeneutica»²³ di una determinata visione della diplomazia e della politica internazionale.

Per quanto riguarda le fonti di Keynes, Luigi Loreto ha ben mostrato che a veicolare la conoscenza della storia romana nell’Inghilterra vittoriana è stata l’opera storica di Charles Merivale. Proprio questa – o più probabilmente la sua edizione scolastica²⁴ – rappresenta la fonte da cui Keynes attinse il riferimento alla conclusione della terza guerra punica come a un trattato iniquo e crudele per antonomasia. Tuttavia, a essere etichettata come «an ignominious peace»²⁵ da Merivale non è la conclusione del terzo

²¹ L. Loreto, *L’inesistente pace cartaginese*, in M. Cagnetta, *La pace dei vinti. Un discorso di G. Gonella su Pace romana e pace cartaginese*, con un saggio di L. Loreto, L’Erma di Bretschneider, Roma 1997, pp. 79-106.

²² *The Oxford English Dictionary*, second edition, prepared by J.A. Simpson and S.C. Weiner, Volume II: *B.B.C. - Chalysography*, Clarendon Press, Oxford 1989, p. 926.

²³ Loreto, *L’inesistente pace cartaginese* cit., p. 85, n. 16.

²⁴ Ch. Merivale, *A General History of Rome from the Foundation of the City to the Fall of Augustulus, B.C. 753-A.D. 476*, Appleton and Co., New York 1875.

²⁵ Ivi, p. 138; cfr. Loreto, *L’inesistente pace cartaginese* cit., p. 94.

conflitto romano-cartaginese, bensì il trattato sottoscritto dopo la battaglia di Zama. Senza negare che la patetica rievocazione delle lacrime di Scipione Emiliano nel 146²⁶ abbia contribuito a creare, nella mente di Keynes, la categoria metastorica di «pace cartaginese», a far propendere per la seconda guerra punica non sono solo le probabili fonti di Keynes ma anche, come si vedrà, i coevi riferimenti ai conflitti romano-cartaginesi da parte dei principali esponenti del governo britannico.

Il concetto di pace cartaginese forgiato da Keynes e passato nell'uso comune non contempla l'autodistruzione della città punica, così come accade nel passo del *Mein Kampf* appena analizzato. Nell'infittirsi dei riferimenti al conflitto romano-cartaginese tra i politici di tutt'Europa alla metà dell'ottobre del 1918 si osserva che – pur basandosi su un lessico analogico condiviso – il significato attribuito a questo parallelismo storico poteva variare, e di molto, in base alla posizione politica e alla competenza storica dei diversi protagonisti.

Lloyd George e Arthur Balfour

Le guerre puniche furono il principale argomento di discussione durante una riunione del gabinetto di guerra inglese tenutasi domenica 13 ottobre 1918²⁷, dieci giorni dopo l'invio della richiesta di pace da parte della Germania oramai sconfitta. Mentre il governo inglese discuteva la possibilità di concedere un armistizio alla Germania poco prima della definitiva resa, a vestire i

²⁶ Merivale, *A General History* cit., p. 178.

²⁷ A.J. Mayer, *Politics and Diplomacy of Peacemaking. Containment and Counterrevolution at Versailles, 1918-1919*, Alfred A. Knopf, New York 1967, pp. 68-73.

panni dell'intransigente Catone fu il primo ministro David Lloyd George²⁸. Queste le sue parole così come messe a verbale:

Se la pace si fosse conclusa immediatamente, gli alleati non avrebbero occupato un palmo di suolo tedesco. Sottolineando che i paragoni storici non sono sempre validi, egli paragonò la situazione presente alla seconda guerra punica. I Romani avrebbero potuto concludere la pace esigendo che i Cartaginesi si ritirassero dall'Italia e dalla Spagna. I Romani, comunque, dissero che ciò non era sufficiente e che si doveva invadere il territorio cartaginese e ottenere la vittoria sul suolo cartaginese. La storia dimostrò che avevano ragione [...].

Il primo ministro fece notare che, se la pace si fosse conclusa immediatamente, vent'anni dopo i Tedeschi avrebbero detto quel che Cartagine aveva detto della prima guerra punica, cioè che avevano commesso diversi errori e che con una migliore preparazione e organizzazione avrebbero potuto ottenere la vittoria la volta dopo [...]. In breve tempo i Tedeschi avrebbero affermato che quei miserabili democratici avevano assunto il potere e si erano fatti prendere dal panico e il partito militare avrebbe di nuovo preso il potere. Sorse la questione se noi non dovessimo infligger loro una sconfitta ancor più umiliante²⁹.

Nell'argomentare la necessità di un'invasione militare della Germania come unica possibile conclusione del conflitto, Lloyd George sceglie oculatamente esempi di vittorie che non si sono poi rivelate decisive: la pace imposta dai Romani a Cartagine dopo la prima guerra punica non era stata abbastanza dura da scoraggiare un tentativo di rivincita da parte dei Cartaginesi. La guerra annibalica mise in serio pericolo la sopravvivenza stessa di Roma, che riuscì a porre fine al conflitto solo spostandolo sul territorio nemico. Allo stesso modo una pace di compromesso avrebbe permesso alla Germania di rialzare la testa dopo alcuni decenni: cosa che andava evitata infliggendo ai nemici una scon-

²⁸ Sulla figura dello statista inglese e sul suo ruolo nel primo conflitto mondiale ci si limita a rimandare a G. Cassar, *Lloyd George at War, 1916-1918*, Anthem Press, London-New York-Melbourne-Delhi 2009.

²⁹ Mayer, *Politics and Diplomacy* cit., p. 69 (traduzione di chi scrive).

fitta definitiva sul territorio tedesco. Ancora una volta la posta in gioco è una pace che può essere più o meno umiliante per il nemico.

Se possiamo attribuire a Lloyd George un rigorismo ‘catoniano’, i verbali della seduta ci fanno sapere che posizioni più moderate furono espresse da Arthur Balfour, allora ministro degli esteri, che, puntando l’attenzione sugli eventi che precedettero la terza guerra punica, mise in guardia i colleghi contro il pubblico utilizzo di «analogie che potrebbero essere riassunte nelle parole *delenda est Carthago*». Egli sostenne che, più di una sconfitta militare sul suolo tedesco, per indebolire il nemico era necessario sottrargli territori vitali come l’Alsazia e la Lorena³⁰. L’opinione di Balfour prevalse tanto nella riunione del 13 ottobre 1918 quanto nelle effettive trattative di pace a Versailles.

Tornando ad analizzare il referente antico, si constata che manca in Lloyd George qualsiasi accenno alla terza guerra punica. Egli ragiona invece alla luce degli eventi della guerra annibalica³¹ e, risalendo ancor più indietro, alle troppo miti condizioni di pace con cui si chiuse il primo conflitto romano-cartaginese. Ciò è coerente con la sua tesi secondo cui una pace di compromesso non avrebbe fatto altro che aprire la strada a un nuovo, ancor più devastante conflitto con la Germania. L’opinione opposta, sostenuta da Balfour, non può essere corroborata dal parallelismo con le guerre puniche ed è questa la ragione per cui il ministro degli esteri mise in guardia contro la validità generale delle analogie storiche in politica.

³⁰ Non è facile sottrarsi alla tentazione di vedere, nel dibattito tra Lloyd George e Balfour, un lontano riverbero delle discussioni che, nel senato romano, opposero Catone il Censore a Scipione Nasica Corculum prima della terza guerra punica (il racconto risale a Posidonio di Apamea e ci è noto attraverso una citazione di Diodoro Siculo preservata negli *Excerpta Constantiana*: *FGrHist*, II A, n. 87, F112).

³¹ Da ciò si potrebbe inferire che il principale fatto storico cui anche Keynes allude con la formula «pace cartaginese» sia la conclusione della seconda guerra punica.

Stresemann

Dagli esempi proposti finora potrebbe sembrare che il paragone Germania-Cartagine fosse esclusivo appannaggio della politica e dalla pubblicistica inglese. Ciò sembra essere vero – almeno esplicitamente, come vedremo – sino alla firma dell’armistizio, avvenuta l’11 novembre 1918 in un vagone ferroviario nei boschi vicino a Compiègne in Piccardia. A quel punto anche i Tedeschi, ormai sconfitti così come era stata sconfitta Cartagine, poterono paragonare sé stessi alla città punica senza tradire una sfiducia prematura o abbandonarsi a un troppo anticipato lamento.

Il 12 novembre apparve sul settimanale «Deutsche Stimmen» un lungo intervento intitolato *Der Umsturz* (*Il sovvertimento o La rivoluzione*) e firmato da Gustav Stresemann, allora capo del partito nazional-liberale e futuro protagonista dei patti di Locarno del 1925³². Stresemann scrive a caldo dopo aver saputo dell’abdicazione dell’imperatore Guglielmo II, avvenuta il 9 novembre, e non poteva certo sapere che il suo articolo sarebbe stato pubblicato esattamente il giorno dopo la firma dell’armistizio: ciò rende ancor più inquietanti i riferimenti storici alle guerre puniche che vi figurano.

L’articolo di Stresemann è pervaso dall’ironia tragica di chi non sa che la propria posizione è già sconfitta nei fatti; cionondimeno egli ricorre a tutti gli strumenti retorici di cui dispone e, tra riflessioni di bruciante contemporaneità, incastona un *excursus* storico dedicato al conflitto romano-cartaginese. Le contingenze, tuttavia, sono tanto compromesse che il paragone storico non vale più a rispecchiare lo scontro tra due potenze equivalenti ma a riflettere sulla mancanza di clemenza del vincitore verso il nemico sconfitto. Ecco le parole di Stresemann:

³² Per ulteriori dati biografici su Gustav Stresemann si veda la voce a lui dedicata da E. Kolb in *Neue Deutsche Biographie*, XXV, 2013, pp. 545-547; <https://www.deutsche-biographie.de/pnd118619268.html#ndbcontente> (04/11/2018).

La quarta guerra punica: analogie storiche

Le condizioni per il cessate il fuoco consegnano la Germania inerme al nemico. Dove sono, in queste condizioni per il cessate il fuoco, quelle prospettive che ricordano la pace di compromesso, la federazione di stati e altri elevati ideali? Si tratta esattamente delle stesse condizioni di pace che Roma impose a Cartagine nella terza guerra punica: consegna delle armi, consegna della flotta. Quando la consegna fu effettuata Roma, pretese la distruzione della città, l'allontanamento dal mare³³, che era la linfa vitale per il benessere di Cartagine. Spesso, durante questa guerra mondiale, ci si è ricordati della lotta tra Roma e Cartagine. Il destino di Cartagine era meritato: essa soccombette di fronte allo spirito statale di Roma. Quando Annibale si trovò alle porte di Roma, i senatori non ebbero esitazioni ma rifiutarono qualsiasi ipotesi di un armistizio muovendo da un'unica prospettiva: credere alla vittoria fino all'ultimo. Cartagine soccombette poiché non resse sul piano morale. Da noi l'esercito al fronte ha combattuto sul campo fino all'ultimo istante in tal modo che il più grande poema eroico che il mondo abbia visto non basterebbe a celebrare gli atti che lì sono stati compiuti. All'interno invece la patria crollò in un istante³⁴.

Sembra qui di leggere parole affini al cenno hitleriano da cui era partita la nostra indagine: quella subita da Cartagine non fu una sconfitta militare ma morale. A prevalere non furono gli eserciti di Roma, ma la sua forza di volontà e il suo insaziabile desiderio di vittoria.

Se l'argomentazione punta decisa verso quella che verrà poi chiamata «leggenda della pugnalata alla schiena» (*Dolchstoßlegende*), molto meno lineare è la rievocazione dei fatti storici legata allo scontro romano-cartaginese. Stresemann prende esplicitamente le mosse delle durissime condizioni di pace che Roma impose a Cartagine e che non furono altro che il preludio alla distruzione della città. Dopo aver ricordato che già altre volte, nel dibattito pubblico di quegli anni, si era ricorsi all'analogia storica

³³ Appiano, *Libyca*, 371-383.

³⁴ G. Stresemann, *Reden und Schriften. Politik – Geschichte – Literatur 1897-1926*, hrsg. von H. Becker, Duncker & Humboldt, Berlin 2008, p. 133 (traduzione di chi scrive).

dello scontro romano-cartaginese, Stresemann scivola sui ben più noti fatti della seconda guerra punica: Annibale alle porte di Roma, gli ozi di Capua e la riscossa romana. Nelle parole di Stresemann la debolezza morale di Cartagine (e per traslato della Germania) sembra quindi rispecchiarsi nell'incapacità cartaginese di porre fine in modo risoluto al conflitto che Annibale e il suo esercito avevano trascinato in Italia dal 218 al 204 a.C.

Al di là del carattere parziale e imperfetto tipico di ogni analogia storica, nel ragionamento di Stresemann si nota un elemento che stona più degli altri: il riferimento alla terza guerra punica, messo in bella mostra all'inizio dell'*excursus* storico e subito lasciato cadere. Se gli esempi di Keynes e Lloyd George hanno ben mostrato che la storia antica era sì parte di un vocabolario condiviso, spesso sfruttato dalle classi politiche europee di inizio '900 per esprimere in modo vivido le proprie posizioni, l'incongruenza strutturale ravvisata nell'articolo di Stresemann mette altresì in luce che tutti costoro non avevano una competenza professionale da antichisti. L'accenno alla terza guerra punica è una testimonianza – per così dire – fossile delle fonti a cui Stresemann si rifà, delle letture pregresse a cui intende fare riferimento scivolando però, quasi inavvertitamente, su riferimenti a lui più noti, se non altro dalla formazione scolastica.

La domanda sorge a questo punto spontanea: perché questo caduco accenno alla terza guerra punica? Sarà forse frutto di quei riferimenti alle guerre puniche che Stresemann ci testimonia non essere stati affatto sporadici durante il primo conflitto mondiale? Per nostra fortuna la risposta non è difficile da individuare: esso si annida sempre in quella stampa periodica tedesca che puntava a indirizzare l'opinione pubblica nei mesi finali della guerra.

Wilamowitz

Pochi giorni dopo il conciliabolo tra Lloyd George e Balfour, il 19 ottobre del 1918, sul quotidiano berlinese «Der Tag» apparve un breve articolo intitolato *Der Untergang Kartagos* a firma Ul-

rich von Wilamowitz-Moellendorff³⁵. Mancano pochi giorni alla firma dell'armistizio e la Germania, pur mantenendo solide linee difensive, non è più in grado di sostenere l'immane sforzo bellico: il governo, insieme al Kaiser Guglielmo II, sta temporeggiando nella speranza di negoziare condizioni di resa più favorevoli.

L'articolo di Wilamowitz è – per così dire – un'analogia storica allo stato puro: in esso non c'è nessun riferimento esplicito ai fatti contemporanei. Il filologo offre ai suoi lettori un racconto delle vicende della terza guerra punica solidamente basato sulla nostra unica fonte non frammentaria: la parte finale del *Libro Africano* di Appiano³⁶. Qui si vede la mano del classicista che sfrutta un *exemplum* storico diffuso nel discorso politico ma non si limita a evocarlo cursoriamente: Wilamowitz attinge direttamente alle fonti storiche e letterarie, e questo gli permette di sfruttare sin nei dettagli l'analogia.

Nonostante l'ostentata assenza di riferimenti espliciti a vicende contemporanee, l'articolo di Wilamowitz risulta non meno sconcertante: conviene dunque ripercorrerne il contenuto con l'occhio rivolto anche alla pagina di Appiano.

Wilamowitz muove dal presupposto che «i politici romani avevano deciso la distruzione di Cartagine. I commercianti e i capitalisti d'Italia volevano liberarsi da scomodi concorrenti»³⁷. Le

³⁵ L'articolo, di difficile reperibilità in lingua originale, è riprodotto in appendice con la traduzione italiana ad opera di Andrea Favuzzi, pubblicata in *Due articoli e un comizio di Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff*, «Quaderni di storia» 3, 1976, pp. 89-94 (per il testo in questione pp. 89-90: da qui saranno tratte le citazioni seguenti) e poi in L. Canfora, *Cultura classica e crisi tedesca. Gli scritti politici di Wilamowitz 1914-1931*, De Donato, Bari 1977, pp. 86-88.

³⁶ Appiano, *Libyca*, 352-648; la numerazione dei paragrafi segue *Appian's Roman History*, I, with an English translation by H. White, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1958; per un'edizione più recente si veda *Appien. Histoire romaine. Tome IV. Livre VIII. Le livre africain, texte établi et traduit par P. Goukowsky*, Les Belles Lettres, Paris 2001.

³⁷ Appiano, *Libyca*, 343, 5-6: ἡ δὲ βουλὴ πάλαι διεγνώκυια πολεμῆσαι καὶ προφάσεις ἐρεσχηλοῦσα.

cause della guerra sono dunque riportate nel normale alveo dello scontro tra potenze, con una *Realpolitik* che non era scalfita da coloro che «dissimulavano sotto frasi ipocrite» i veri motivi della guerra. La πρόφασις per scatenare la guerra furono gli scontri tra i Cartaginesi e Massinissa e benché il passaggio di Utica all'alleanza con Roma fece pendere nettamente la bilancia a favore dei Romani³⁸, il giudizio di Wilamowitz è inappellabile: «Pesante era la superiorità militare di Roma, ma Cartagine è caduta per sua colpa».

Questo, sia detto subito, è il tratto che più caratterizza la lettura wilamowitziana del conflitto romano-cartaginese: un'eco immediata di questa interpretazione si può individuare nell'articolo di Stresemann su cui ci siamo soffermati³⁹, mentre una sopravvivenza nel medio periodo di una simile lettura sarà assicurata dalla propaganda nazionalista post bellica, sino ad emergere nella pagina del *Mein Kampf* da cui è partita la nostra indagine: «Karthagos Untergang ist die erschreckliche Darstellung einer solchen langsamen selbstverschuldeten Hinrichtung eines Volkes»⁴⁰.

In questa ricerca di un colpevole per gli esiti della terza guerra punica, Wilamowitz scende poi nei dettagli: «Un politico mancò, che dominasse la situazione e fosse in grado di guidare il popolo. [...] Nel parlamento aveva il sopravvento quella vigliaccheria che si suole proclamare saggezza». Con queste parole il filologo proietta sul mondo antico l'avversione per il parlamentarismo⁴¹

³⁸ Appiano, *Libyca*, 347.

³⁹ Si può certo ipotizzare che proprio la pagina di Wilamowitz abbia fornito al politico nazional-liberale lo spunto per far riferimento a un evento relativamente poco noto come la terza guerra punica: un collegamento tra lo scritto di Wilamowitz e le posizioni di Stresemann era già stato proposto in L. Canfora, *Intelletuali in Germania tra reazione e rivoluzione*, De Donato, Bari 1979, pp. 134-135.

⁴⁰ Hartmann, *Hitler, Mein Kampf* cit., p. 1693.

⁴¹ Nel vibrante *Nachwort* aggiunto alla seconda edizione del *Platon*, Wilamowitz parlerà di *Ochlokratie* (U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Platon. Sein Leben und Seine Werke*, Weidmann, Berlin 1929, p. VI) mentre l'attacco a un

che egli condivideva con la classe degli Junker, i proprietari terrieri prussiani, da cui peraltro proveniva. Ma la mancanza di un leader politico e la conseguente *Führererwartung* sono sentimenti che Wilamowitz avrebbe riferito anche alla Germania e che emergono, ad esempio, in una lettera indirizzata al politico e parlamentare conservatore Max Wildgrube il 30 dicembre 1920. Lì Wilamowitz affermò che il suo ideale era che «governi chi è davvero in grado, anche se si tratta di tiranni. Clemenceau, Lloyd George e Lenin sono personalità dominatrici; da noi queste personalità non mancavano, ma non emersero. E sembra che manchino tuttora: tra i giovani dovranno emergere»⁴².

Riprendendo la narrazione della caduta di Cartagine, Wilamowitz racconta la consegna di ostaggi e armi ai Romani⁴³ per giungere al punto che più gli sta a cuore: «Ed ora, quando era ormai troppo tardi, il coraggio della disperazione esplose in fulgide fiamme⁴⁴. Adesso il popolo era unito. Si chiami pure folle la resistenza che non poteva più contare sul successo, ma essa fu tuttavia grandiosa e l'esercito romano ebbe un duro lavoro». La tesi di Wilamowitz è chiara: Cartagine fu sconfitta perché i pacifisti che sedevano in parlamento furono disposti a fare ogni concessione al nemico pur di mantenere la pace, ma così ottennero la distruzione della propria patria: la tardiva resistenza cartaginese era ormai destinata all'insuccesso, ma non per questo l'ostinazione

«parlamentarismo da satiri e centauri», cioè ibrido e contronatura, è esplicito in altre pagine della stessa opera (ivi, p. 584).

⁴² Si cita da Canfora, *Cultura classica e crisi tedesca* cit., p. 144.

⁴³ Appiano, *Libyca*, 354, 4-6: οἱ Καρχηδόνιοι τριακοσίους τοὺς ἐνδοξοτάτους σφῶν παῖδας ἐς ὀμηρείαν παράσχωσι. Appiano si dilunga poi in una patetica scena di commiato tra i giovani ostaggi e i genitori (parr. 356-359) di cui Wilamowitz non fa menzione.

⁴⁴ Appiano, *Libyca*, 432: Ὡς δὲ ἔμαθον, ὅτι μὴδὲ πρεσβεῦειν ἐπέτρεψαν, ἠλάλαξαν ἐξαισίον ὀδυρόμενοι, καὶ ὁ δῆμος ἐσέδραμεν ἐς αὐτούς. Καὶ ἀπὸ τοῦδε ἦν οἴστρος ἄλογός τε καὶ μανιώδης, οἷον ἐν τοῖς βακχείοις πάθεισι φασὶ τὰς μαινάδας ἀλλόκοτα καινουργεῖν.

descritta da Appiano⁴⁵ fu meno eroica. Il racconto storico di Wilamowitz si chiude evocando la maledizione sacrale lanciata contro il suolo di Cartagine e contro chiunque si fosse stabilito lì in futuro⁴⁶.

Il filologo tedesco abbandona infine il campo della pura analogia storica ed esplicita, in una chiusa vibrante, il messaggio attuale (e, per l'autore, eterno) dei fatti storici evocati:

La storia potrebbe ammaestrare gli uomini, mostrare loro la strada, ma i vigliacchi chiudono gli occhi e offuscano la coscienza facendo affidamento su irrealtà come la nobiltà e la moderazione dei nemici. Ai coraggiosi invece l'onore mostra abbondantemente la strada giusta. A Cartagine si diede loro ascolto troppo tardi.

Traslando il significato di queste parole dal contesto antico cui sono riferite alla coeva situazione tedesca, esse si rivelano un'esortazione ad una disperata resistenza a oltranza, in ossequio a un ideale eroico difficilmente proponibile in una Germania la cui popolazione era ridotta alla fame dal drenaggio di risorse economiche e umane imposto dall'immane e pluriennale sforzo bellico⁴⁷. Le esortazioni di Wilamowitz non ebbero certo come risultato la riscossa tedesca – la situazione al fronte era compromessa già da molti mesi – ma con la polemica contro disfattisti e pacifisti di cui sono impregnate contribuirono a diffondere l'idea del tradimento da parte dei politici⁴⁸ e a forgiare il mito della pugnalata alla schiena (*Dolchstoßlegende*) ancor prima della firma del-

⁴⁵ Si veda soprattutto Appiano, *Libyca*, 456-472.

⁴⁶ Appiano, *Libyca*, 639.

⁴⁷ Wilamowitz andò anche oltre, esortando alla più strenua difesa in un classicheggiante epitafio pronunciato il 23 novembre 1918 a Charlottenburg (vedi *Due articoli e un comizio di U. von Wilamowitz-Moellendorff* cit., pp. 92-94).

⁴⁸ Wilamowitz parlerà esplicitamente di tradimento solamente in un epigramma greco diffuso tra gli amici e pubblicato da Hiller von Gærtringen nel 1938 (U. von Wilamowitz-Moellendorff, *EAEΓEIA*, Berlin 1938, p. 42; epigramma XL).

l'armistizio⁴⁹. Non sarà quindi casuale il fatto che Wilamowitz rimarchi che, nel supremo momento della lotta, «il popolo [scil. cartaginese] era unito»: nell'ottobre del '18 il principale pericolo per le élite conservatrici tedesche era infatti rappresentato dal profilarsi all'orizzonte dell'ondata rivoluzionaria che si sarebbe concretizzata nel mese successivo con la *Novemberrevolution* guidata da Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Fatti che, oltre a essere una diretta conseguenza degli eventi bellici in senso stretto, rappresentarono una frattura all'interno di uno stato che la propaganda nazionalista avrebbe voluto coeso nella sua identificazione con l'esercito⁵⁰.

È appena il caso di ricordare che questo intervento, proiettando nel passato il mito della pugnalata alla schiena inferta dal disfattismo del fronte interno, si inserisce organicamente nel programma propagandistico della *Vaterlandspartei*, un enorme raggruppamento politico di massa (un milione duecentocinquanta-mila iscritti nel 1918) che sul finire della guerra rappresentò le posizioni ultranazionaliste e conservatrici dell'esercito e delle classi dirigenti⁵¹. I legami di Wilamowitz con questo potentissimo gruppo di pressione furono tanto stretti che, nel 1920, quando reparti militari guidati da Kapp e Lüttwitz tentarono un colpo di

⁴⁹ Nel riferire un proprio colloquio con Guglielmo II tenutosi il 1° ottobre Luddendorff dichiarò di aver «chiesto a sua maestà di far andare al governo gli esponenti di quei gruppi che più dobbiamo ringraziare per averci portati alla situazione attuale» (si cita da R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Laterza, Roma-Bari 2016, p. 48).

⁵⁰ Significativa a questo proposito è una conferenza tenuta nella Bruxelles occupata in occasione della Pasqua 1918 sul tema *Popolo ed esercito negli stati dell'antichità* (edito e tradotto in Canfora, *Cultura classica e crisi tedesca* cit., pp. 129-142 e, in una nuova traduzione commentata a cura di V. Cuomo, in U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Cittadini e guerrieri negli stati dell'antichità*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2011, pp. 25-49).

⁵¹ Sull'origine e il rapido esaurimento di questo primo esperimento di un partito conservatore di massa si veda F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino 1965, p. 540.

stato contro la neonata repubblica di Weimar, fu *in primis* a Wilamowitz che si pensò come responsabile dell'educazione⁵².

Conclusione

Non è facile riannodare tutti i fili che collegano guerre puniche e Prima guerra mondiale. Dalle testimonianze prese in esame emergono due principali tendenze interpretative: da un lato si pone il filone che potremmo chiamare keynesiano, dall'altro la più radicale lettura di Wilamowitz. Keynes si serve infatti della fine del conflitto romano-cartaginese come del 'tipo ideale' del trattato di pace tanto spietato e punitivo da risultare inapplicabile: quel che importa – in questa lettura – non è tanto l'evento storico a cui si sta facendo riferimento ma il valore evocativo e comunicativo del parallelismo storico.

Al contrario, Wilamowitz punta a costruire retoricamente una corrispondenza biunivoca tra gli eventi del passato e quelli del presente, così da veicolare una precisa interpretazione della storia contemporanea: Cartagine era caduta per il tradimento messo in atto da una parte della classe politica; lo stesso accadrà alla Germania. Il meccanismo analogico alla base di questa lettura è prontamente ripreso da Stresemann che, privo della competenza storiografica di Wilamowitz, sembra confondere gli eventi della seconda e della terza guerra punica. Ed è questa la lettura che riemerge nel capitolo 15 del *Mein Kampf*, sotto forma di un rapido accenno. Dal dettagliato racconto di Wilamowitz scaturisce quindi un 'tipo ideale' di significato ben diverso da quello che sarebbe stato messo a punto da Keynes: non pace iniqua ma pugnalata alla schiena e autodistruzione dovuta a contrasti interni.

⁵² Su questo evento sintomatico del clima teso della Germania postbellica si veda Gerwarth, *La rabbia dei vinti* cit., pp. 157-158; sul coinvolgimento di Wilamowitz si veda Canfora, *Cultura classica e crisi tedesca* cit., pp. 29-30 (ristampato in Wilamowitz-Moellendorff, *Cittadini e guerrieri* cit., p. 87).

Come postilla, sia permesso spostare l'attenzione da ciò che è presente nelle fonti analizzate a quel che in esse manca: nessuno degli attori storici che abbiamo considerato, quale che sia la sua nazionalità o orientamento politico, cita l'evento che le nostre fonti antiche⁵³ ci presentano come epilogo assoluto del conflitto tra Roma e Cartagine. Polibio⁵⁴ racconta di essere stato presente nel momento in cui Scipione Emiliano pianse dinnanzi alle rovine di Cartagine pensando che, in un'ottica ciclica, neppure Roma si sarebbe potuta sottrarre a questo destino. In effetti, il primo conflitto mondiale decretò la fine della Germania guglielmina, ma non risparmiò certo i vincitori. In particolare, l'Impero britannico avrebbe vissuto, nel dopoguerra, una stagnazione economica accompagnata da tensioni sociali, che avrebbe segnato il suo inarrestabile declino e anticipato il disfacimento del suo impero coloniale⁵⁵. Seguire fino in fondo il parallelismo tra primo conflitto mondiale e guerre puniche potrebbe implicare anche questo corollario. Dal nostro punto d'osservazione privilegiato, possiamo dire che i protagonisti di quelle vicende storiche non ebbero la stessa lucidità di analisi di Polibio.

Abstract.

This essay analyses a few references to the Punic Wars in the last months of the First World War and in the aftermath. Starting from a page from Hitler's *Mein Kampf*, the exploitation of this historical analogy is traced in different types of texts by J.M. Keynes, H. Lloyd Jones, G. Stresemann and, finally, U. von Wilamowitz-Moellendorff. From the analysis of these sources, two lines of re-actualization of the Punic Wars emerge, one 'liberal' (Keynes and Lloyd Jones) and one nationalist (Wilamowitz, Hitler and, partially, Stresemann), which saw the Third Punic War as foreshadowing the 'legend of the stab in the back'.

⁵³ Appiano, *Libyca*, 628-630.

⁵⁴ Si vedano i frammenti corrispondenti a Polibio, *Historiae*, 38, 22.

⁵⁵ Una classica trattazione delle dinamiche economiche e sociali nell'Inghilterra tra le due guerre mondiali è A.J.P. Taylor, *Storia dell'Inghilterra contemporanea*, Laterza, Bari 1968.

Raffaele Tondini

Keywords.

Historical analogy, War Propaganda, Third Punic War, Carthaginian Peace, Wilamowitz, Keynes, *Mein Kampf*.

Raffaele Tondini

Università degli Studi di Padova

raffaele.tondini@gmail.com

Appendice

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Der Untergang Karthagos*, «Der Tag», 19 Oktober 1918⁵⁶.

Die Staatsmänner Roms hatten die Vernichtung Karthagos beschlossen; die Kaufleute und Kapitalisten Italiens wollten den unbequemen Konkurrenten los sein. Den alten Cato beschwerte keine Sentimentalität; er verkaufte seine Sklaven, wenn sie arbeitsunfähig geworden waren, wie einen alten Gaul. Aber er war ehrlich: er sprach aus, was die anderen auch wollten, aber unter heuchlerischen Phrasen verbargen. Es hat auch nach der Tat nicht an Verteidigern gefehlt, die sie als höchst sittlich und nur höchst staatsklug rechtfertigten. Den Krieg zu entfesseln, war leicht; das ließ sich durch die Nachbarn der Karthager besorgen. Man verstand auch, seine Bundesgenossen und Untertanen abspenstig zu machen. Utika, die größte punische Stadt, durch das Blut und jahrhundertelange staatliche Gemeinschaft verbunden, ging zu Rom über. Gewaltig war Roms Übermacht, aber gefallen ist Karthago durch eigene Schuld.

Ein Staatsmann fehlte, der die Lage überschaute und das Volk zu leiten wusste, und der Feldherr verstand sich wohl daraus, seine eigene Würde zur Schau zu stellen, aber im Felde versagte er. Das Volk schwankte zwischen Ausbrüchen des wütenden Römerhasses und ohnmächtiger Verzweiflung. In dem regierenden Parlament hatte jener Kleinmut die Oberhand, der sich Be-

⁵⁶ Ringrazio Cornelia Freudenberg della biblioteca della Università der Bundeswehr di Monaco di Baviera per avermi messo a disposizione questo scritto wilamowitziano.

La quarta guerra punica: analogie storiche

sonnenheit nennt. Er setze nach einigen Zwischenfällen durch, dass man sich auf Verhandlungen einließ. Rom stellte zunächst nur eine Forderung; das weitere würde sich finden. Es verlangte die Stellung von Geiseln, Söhnen der besten Familien. Man gehorchte, sandte die Kinder und glaubte, damit wäre der Sturm beschworen, oder man tat doch so. In Wahrheit hatte Rom dadurch die Zeit gewonnen, sein Heer nach Utika überzuführen, und als dort die karthagischen Unterhändler erschienen, erhielten sie den gemessenen Befehl, alle Beschütze und alle Waffen auszuliefern. Vergebens warnten die Einsichtigen und mutigen: die kopflose Verzagtheit bewilligte auch diese Forderung. Das war so gut wie eine Ergebung auf Gnade und Ungnade, aber das wollten sie nicht sehen, bis nun der Feldherr aussprach, was Rom immer gewollt hatte, die Zerstörung der verhassten Stadt. Den Einwohnern sollte gütig gestatten sein, sich irgendwo auf dem Lande, aber in gemessener Entfernung von dem Meere, anzusiedeln. So verlangte kalter Hohn die freiwillige Ergebung in den Untergang. Nun, wo es zu spät war, schlug der Mut der Verzweiflung in hellen Flammen auf. Nun war das Volk einig. Wahnsinnig mag man den Widerstand nennen, der auf Erfolg nicht mehr rechnen konnte. Großartig war er doch, und Roms Heer hatte schwere Arbeit. Wohl schauderte der Feldherr vor all dem Gräßlichen, was er mitansehen mußte. Er war eigentlich zum Henter zu gut; aber er hat sein Henkeramt ohne Gnade geübt. Als Brand und Mord das ihre getan hatten, zog der römische Priester den Pflug über die Stätte, da Karthago gestanden hatte, und sprach den Fluch über den Boden aus.

Die innere Zwietracht und die verblendete Verkennung des ebenso grausamen verschlagenen Feindes hat den Karthagern den Untergang gebracht. Die Geschichte könnte die Menschen wohl belehren, ihnen den Weg weisen; aber die Mutlosen verschließen ihre Augen und betäuben ihr Gewissen durch die Rechnung auf schöne Irrealitäten, wie Edelmut oder Versöhnlichkeit der Feinde. Den Mutigen aber weist die Ehre schon genügend den Weg. In Karthago hat man sie zu spät gehört.

Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff

La caduta di Cartagine (trad. it. di A. Favuzzi)

I politici romani avevano deciso la distruzione di Cartagine. I commercianti e i capitalisti d'Italia volevano liberarsi da scomodi concorrenti. Nessun sentimentalismo appesantiva il vecchio Catone: lui vendeva gli schiavi, quando erano inabili al lavoro, come vecchi cavalli. Ma almeno era onesto: diceva chiaramente quello che anche gli altri volevano, ma dissimulavano sotto frasi ipocrite. In realtà non sono neanche mancati i difensori della politica romana, che l'hanno giustificata come altamente morale e l'unica veramente lungimi-

rante dal punto di vista politico. Scatenare la guerra era facile: bastò affidare questo compito ai vicini di Cartagine. Seppero anche alienarle alleati e sudditi. Utica, la maggiore città punica, legata a Cartagine da secolare comunità politica e di sangue, passò dalla parte di Roma. Pesante era la superiorità militare di Roma, ma Cartagine è caduta *per sua colpa*.

Un politico mancò: uno che dominasse la situazione e fosse in grado di guidare il popolo. Il capo dell'esercito seppe si difendere il suo onore, ma in battaglia fallì. Il popolo oscillava tra esplosioni di furioso odio antiromano ed impotente disperazione. Nel parlamento aveva il sopravvento quella vigliaccheria che si suole proclamare saggezza. Dopo qualche incidente, esso ottenne che si aprissero trattative. Dapprima, Roma presentò una sola richiesta; il resto – dicevano – si sarebbe accomodato. Pretese la consegna come ostaggi dei figli delle maggiori famiglie. Quelli obbedirono, consegnarono i fanciulli, e con ciò credettero o finsero di credere che la tempesta fosse scongiurata. In realtà, in questo modo, Roma aveva guadagnato il tempo per trasportare il proprio esercito a Utica; e quando i negoziatori cartaginesi vennero lì, riceverono l'ordine perentorio di consegnare tutte le armi. Invano gli avveduti e i coraggiosi mettevano in guardia: lo scoramento dissennato acconsentì anche a questa richiesta. Questo significava di fatto la resa a discrezione, ma loro non vollero riconoscerlo, finché il console romano non disse apertamente quello che Roma aveva sempre desiderato: la distruzione dell'odiata città. Agli abitanti veniva graziosamente concesso di stabilirsi da qualche parte nel territorio, ma ad una ben precisa distanza dal mare. Un amaro scherno pretendeva, nel momento in cui la città cadeva, addirittura una resa spontanea. Ed ora, quando era ormai troppo tardi, il coraggio della disperazione esplose in fulgide fiamme. Adesso il popolo era unito. Si chiami pure folle la resistenza che non poteva più contare sul successo; ma essa fu tuttavia grandiosa, e l'esercito romano ebbe un duro lavoro. Il console romano rabbrividì dinanzi agli orrori cui dovette assistere. Come carnefice era troppo buono, ma il suo compito di carnefice lo assolse senza tenerezze. Quando fuoco e morte ebbero fatto quello che dovevano, il sacerdote romano guidò l'aratro sul luogo dove Cartagine era sorta, e maledisse quel suolo.

La discordia interna ed il cieco misconoscimento del nemico astuto e crudele condussero Cartagine alla rovina. La storia potrebbe ammaestrare gli uomini, mostrare loro la strada; ma i vigliacchi chiudono gli occhi e offuscano la coscienza facendo affidamento su irrealtà come la nobiltà e la moderazione dei nemici. Ai coraggiosi invece l'onore mostra abbondantemente la strada giusta. A Cartagine si diede loro ascolto troppo tardi.